

Una inchiesta rivela: nel Giappone iperproduttivo il 50% dei lavoratori teme di morire per lo stress

«Se il lavoro è una droga oppure follia»

Se il 70 per cento dei lavoratori sarebbe disposto, a richiesta, a rinunciare alle ferie, più di metà di essi hanno paura di morire di troppo lavoro e più di tre quarti vorrebbe lavorare meno per evitare l'infarto da stress.

TOKYO Ci si comincia a interrogare anche in Giappone sui danni che derivano dal superlavoro soprattutto quando questo non è imposto da un sistema di coazione esterno al lavoratore ma frutto di una concezione... In effetti, il 70 per cento dei giapponesi sarebbe disposto a sacrificare il fine settimana e anche le ferie se il capo ufficio glielo chiedesse per il bene della ditta.

neppure strano che nel paese del lavoro, il primo maggio non si celebri la festa del lavoro. Da questo punto il lavoro non si celebra, si esegue, tutto, bene, finché è finito, senza limiti personali o familiari, esattamente con lo stesso spirito con cui i kamikaze portavano a termine le loro missioni suicide durante l'ultima guerra.

Però qualcosa sta cambiando anche per i cittadini del gigante economico del Sol Levante. Un'altra inchiesta, del quotidiano Yomiuri, ha accertato che più di metà dei lavoratori giapponesi ha paura di morire di troppo lavoro, e più di tre quarti vorrebbe lavorare meno per non cadere vittima del «Karoshi», l'infarto per superlavoro che ogni anno fa decine di migliaia di vittime.

Il numero di lavoratori dipendenti che si avvicinano al collasso fisico e mentale per lo stress da lavoro è in aumento - dice il dottor Toru Sekiya, direttore della clinica - In meno di 10 anni abbiamo quadruplicato, e oggi accogliamo oltre 500 malati per notte. Sono colpiti da stress da computer, stress da orario, stress da «ape» come lo chiamiamo noi, e cioè il dover far fronte alla convinzione che tu sei bravo e laborioso e non ti devi mai tirare indietro. E soprattutto da stress da famiglia: molti hanno le idee talmente confuse che non riescono più a stabilire una priorità tra la famiglia e l'azienda, e se proprio devono scegliere tendono per quest'ultima. È la mentalità di chi si sente perennemente sotto le armi.

Il professor Satoru Saito, uno dei maggiori specialisti giapponesi in materia di malattie da dipendenza come la droga, l'alcol e il lavoro, ritiene che almeno il 10 per cento della forza lavoro del Giappone ha necessità di essere curata per «intossicazione da lavoro». Ha aperto a Tokyo quest'anno la prima clinica per drogati da lavoro. Il mio obiettivo - ha dichiarato - è di stampare sul sistema-lavoro del Giappone il marchio di malattia da assuefazione. Si tratta di un comportamento assurdo che viene considerato normale e perfino un onore perché uno si sacrifica per il bene del paese.

La Fiat a Melfi

Romiti a «Profondo Nord» «L'industria deve aiutare il paese a restare unito»

ROMA. «L'industria deve operare affinché l'Italia possa considerarsi un paese unito e la Fiat sta realizzando a Melfi. «Era una scelta difficile - ha detto Romiti - abbiamo fatto dei calcoli di convenienza non solo nel sud Italia ma anche in altre regioni europee che consentivano insediamenti con contributi favorevoli. Poste le diverse alternative, e il sud non era certamente la più conveniente in assoluto, è subentrato un ragionamento politico-sociale a determinare la nostra scelta». «Non abbiamo chiesto nulla, assolutamente nulla» ha aggiunto Romiti in risposta a chi gli chiedeva se la Fiat avesse chiesto qualche cosa al governo in cambio dei posti di lavoro che derivano dalla costruzione dello stabilimento di Melfi.

Nel corso dell'intervista, Romiti si è soffermato anche a parlare dello stabilimento che la Fiat sta realizzando a Melfi. «Era una scelta difficile - ha detto Romiti - abbiamo fatto dei calcoli di convenienza non solo nel sud Italia ma anche in altre regioni europee che consentivano insediamenti con contributi favorevoli. Poste le diverse alternative, e il sud non era certamente la più conveniente in assoluto, è subentrato un ragionamento politico-sociale a determinare la nostra scelta». «Non abbiamo chiesto nulla, assolutamente nulla» ha aggiunto Romiti in risposta a chi gli chiedeva se la Fiat avesse chiesto qualche cosa al governo in cambio dei posti di lavoro che derivano dalla costruzione dello stabilimento di Melfi.

Concluse le grandi pulizie imposte dalla recessione Tornano attive General Motors banche e società di Borsa

Solo l'aumento dei tassi può ora fermare la ripresa E la Germania e il Giappone continuano a isolare Brady

Balzo del 34% negli utili delle grandi imprese Usa

Le 616 maggiori società di capitali degli Stati Uniti hanno realizzato un aumento del 34% negli utili del primo trimestre 1992 rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Per l'intero anno si prevede una crescita degli utili di almeno il 10%. Effetto delle «pulizie» fatte nelle imprese ci si interroga se sia il segnale di ripresa. Preoccupazioni per il costo del denaro.

RENZO STEFANELLI

ROMA È il metodo di gestione delle imprese statunitensi, abituate a misurare i risultati a brevissima scadenza, anche per un solo trimestre, a produrre queste sorprese: poiché nel gennaio-febbraio 1991 si era toccato il fondo delle perdite, la risalita di quest'anno prende l'aspetto di una impennata. In tutti i casi si parla di ristrutturazioni interne, con chiusura di stabilimenti, licenziamenti, tagli di spese onerate a ristabilire la fiducia dell'investitore. In testa General Motors e Ford, tornate in «nero», con la Chrysler che riduce sostanzialmente le perdite. Il mercato dell'auto è migliorato di poco ma i conti si raddrizzano ad un livello più basso di vendite.

risanamento gestionale è quello bancario. Nella crisi le banche Usa hanno perso dimensioni e liquidità crediti non più recuperabili. Gli interventi di salvataggio, tramite le Agenzie pubbliche e l'assicurazione, hanno portato a carico del contribuente ingenti perdite specie nel settore immobiliare. La Banca d'America si è fusa con un istituto di pari dimensioni. Le operazioni internazionali sono state ridotte. Il recupero dei profitti è il risultato di questa cura dolorosa. Differente la strada che sta percorrendo il settore aerospaziale dove si è cominciato a prendere atto della riduzione di poco ma i conti si raddrizzano ad un livello più basso di vendite. Il secondo settore in via di



Nicholas Brady

disarmo, tuttavia, resta una incognita. Unico vincitore netto il settore degli intermediari di borsa, le case di brokeraggio. Il rialzo delle quotazioni alla Borsa di New York, basato sulla anticipazione della ripresa economica, regge da alcuni mesi. Ancora ieri la quotazione si è assestata sui massimi, oltre quota 3300.

Due indicatori finanziari positivi, dunque, due premesse di ripresa. Hanno alla base una condizione comune, la riduzione del tasso di sconto che la Riserva Federale ha portato ad un minimo storico, il 3,5%. Benché le banche si agino una fetta relativamente elevata, avendo fissato il tasso primario tre punti più su, al 6,5%, oggi le imprese degli Stati Uniti hanno un accesso ai capitali a costi competitivi persino con i giapponesi. Se questa condizione si consolidasse la previsione di tornare ad una crescita del 3% nel 1993 sarebbe fondata. Di qui la violenta polemica che ha opposto il Segretario al Tesoro Nicholas Brady alla Bundesbank ed al governo tedesco.

Ancora ieri il Wall Street Journal tornava ad illustrare le cause di una scarsità di capitali sul mercato mondiale - equivalente ad un costo relativo elevato - interrogandosi su «chi finanzia lo sviluppo degli anni Novanta» visto che i due paesi più prosperi, Giappone e Germania, giocano al rialzo? La risposta, persino ovvia, è che in una situazione di disaccordo in seno al Gruppo dei Sette sarebbe proprio il caso di far funzionare il Fondo Monetario Internazionale creato a suo tempo proprio per gestire la liquidità internazionale. Oggi Stati Uniti, Germania e Giappone, non avendo la possibilità di operare come «locomotiva», si fanno concorrenza nell'acquisizione di capitali. L'economista capo della Banca Mondiale Lawrence Summers stima che ogni 100 miliardi di dollari di capitale richiesti al mercato mondiale comporta oggi l'1% di aumento dei tassi d'interesse (il disavanzo federale Usa è superiore ai 300 miliardi di dollari). Questo 1% in più comporta l'aumento di decine di miliardi nella spesa per interessi sul debito pubblico a spese sia degli investimenti che delle politiche di contenimento dell'inflazione.

Dalla Germania: l'ostacolo maggiore: difficile ottenere il sì di Kohl «Imminente la rivalutazione del franco» Parigi ridisegna la mappa dello Sme?

Si parla insistentemente negli ambienti finanziari parigini di una possibile rivalutazione del franco. A consentirlo sarebbero la solidità monetaria francese e le attuali difficoltà tedesche. L'ipotesi è certamente nelle ambizioni di Pierre Bérégovoy, ma è improbabile che Helmut Kohl accetti una posizione centrale del franco nell'ambito dello Sme. L'assenso tedesco è infatti conditio sine qua non.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Era giusto una settimana fa, e il ministro francese delle finanze, Michel Sapin, sorrideva contento davanti alle telecamere. Il G7, riunito a Washington, dopo aver strigliato tedeschi e giapponesi aveva rilasciato alla Francia un certificato di eccellente condotta: «Gli squilibri di bilancio sono stati contenuti e la recessione è stata evitata attraverso azioni appropriate». Michel Sapin incassava così quanto guadagnato in un decennio da Pierre Bérégovoy, suo primo ministro da un mese.

Ma evidentemente all'esecutivo francese non bastano le lodi dei Sette Grandi. E così si sta facendo strada un'ipotesi alla quale ha dato voce ieri in prima pagina Le Monde, fornendo credibilità nuova a sussurri che da giorni si rincorrono negli ambienti finanziari della capitale: la Francia potrebbe rivalutare il franco, e perfino occupare nello Sme la centralità che è ora appannaggio del marco tedesco.



Pierre Bérégovoy

L'altro ostacolo viene dai grandi investitori internazionali, non ancora del tutto convinti della ritrovata «virtù» francese. Tuttavia i capitali stranieri arrivano a Parigi soltanto se gli utili sono superiori a quelli tedeschi. Gioca inoltre a sfavore l'incertezza politica legata alle prossime legislative, anche se l'opposizione di destra giura e spergiura che non muterà, una volta al governo, la politica monetaria che è stata ed è di Bérégovoy.

La rivalutazione del franco sarebbe però un legittimo riconoscimento alla linea fin qui seguita dal governo francese. Gli operatori economici vi individuano la condizione per l'abbassamento dei tassi di interesse, legati a doppio filo a quelli tedeschi. Il minor costo del denaro favorirebbe gli investimenti: si creerebbe insomma un clima favorevole per la più dura delle battaglie, quella contro la disoccupazione. L'esecutivo francese non chiede misure apocalittiche: un aggiustamento anche del 3 per cento, ciò che basta a far passare il franco nella categoria delle monete forti, accanto a dollaro, yen e marco. L'afflusso di capitali su Parigi, che allargherebbe i suoi margini di manovra economica, ne sarebbe incoraggiato, e l'Europa poggierebbe su un altro punto forte. Le Monde giudica l'operazione difficilmente attuabile, ma le concede qualche chance di successo. E comunque, per il governo Bérégovoy, è già importante che se ne parli. La fiducia del mercato internazionale non può che esserne confortata, e il beneficio politico non è certo da sottovalutare.

Fisco ancora nel caos: per la sanatoria manca la circolare esplicativa Un altro rinvio in arrivo per il condono Estimi, Formica insiste nonostante il Tar



Giorgio Benvenuto

ROMA. Sul fisco italiano continua a spirare una sconcertante aria di incertezza. Due in particolare sono le questioni che in questi giorni tengono i contribuenti sul chi vive, soprattutto in vista delle imminenti scadenze fiscali: estimi catastali e condono. Per la serie «mi spezzo ma non mi piego», il ministro delle finanze continua imperterrita a disporre la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale delle rettifiche riguardanti i nuovi estimi. Una lunga serie di correzioni a sviste ed errori tecnici che è iniziata poche settimane dopo l'introduzione degli estimi e che - nonostante la bocciatura dei nuovi valori da parte Tar del Lazio - continua ancora: le rettifiche sono relative stavolta ai comuni delle province di Trento, Bolzano, Lucca, Messina ed Enna. Evidentemente il ministero non ha ancora perso la

speranza che l'esito del ricorso al Consiglio di Stato possa ribaltare la sentenza emessa la settimana scorsa dai giudici amministrativi. Allo stesso tempo le Finanze stanno studiando la possibilità di una nuova proroga per il condono fiscale. Lo ha rivelato ieri il sottosegretario Stefano De Luca, motivando il probabile rinvio con il ritardo nell'emanazione della circolare esplicativa. Ritardo abbastanza inspiegabile, se si pensa che la scadenza per la sanatoria delle imposte dirette e dell'Iva è attualmente fissata al 20 maggio per il versamento della prima rata, e al 30 maggio per la presentazione della domanda. A scendere in campo sono anche i commercialisti, per i quali una nuova proroga è la condizione indispensabile per evitare il fallimento del condono «per mancanza di

tempo» prima ancora che di volontà di condonare. «A due settimane dalla scadenza dei versamenti» - afferma il presidente dell'ordine di Roma, Matteo Caratuzzolo - «manca ancora le istruzioni su come effettuare i calcoli. In alcune zone del paese le banche non ancora hanno i modelli per il versamento. Come si può pretendere che in pochi giorni si facciano i calcoli e si illustri al contribuente i vantaggi o gli svantaggi del condono quando all'amministrazione finanziaria non bastano mesi per fare una circolare? Lo slittamento minimo proposto da Caratuzzolo è di dieci giorni, al 30 maggio, in modo da ricongiungere il termine del pagamento delle somme a quello di presentazione della domanda, ma c'è anche chi - in maniera molto più radicale - insiste per una dilazione di due mesi.

Il credo che se ad ogni reato deve corrispondere proporzionalmente una pena, vi siano reati, purtroppo, tali per cui la soppressione di chi l'ha commesso è l'unica pena proporzionalmente giusta. Affrontiamo dunque la questione, senza caricarla di falsi o eccessivi significati e lasciamo che a difendere tale principio nell'amministrazione della giustizia siano coloro che scelgono sempre e comunque la nonviolenza sapendo che la loro battaglia è utilissima allo sviluppo della civiltà umana, ma non ancora natura per diventare legge o regola degli Stati. Maurizio Callegari, Vigliano B.se (Vc)

LETTERE

Affrontare laicamente il tema della pena di morte

Lo sdegno del rabbino Toaff per le tesi del card. Ruini

Spettabile Unità, sono il segretario di una sezione del Pds (del Pci prima) e vorrei esprimere il mio punto di vista sulla questione della pena di morte. Premetto che le tesi di coloro che s'indignano per le condanne a morte non mi hanno mai convinto sino in fondo, trovo inoltre esagerata l'attenzione data al tema dai mass media.

Caro direttore, sono un lettore del suo giornale e, leggendo i diversi articoli pubblicati su l'Unità del 24 aprile intorno a quanto detto dal card. Ruini sulla «decisione degli ebrei di sopprimere Gesù», quale credente in Dio e alla sua parola, la Sacra Bibbia, sono rimasto più che stupefatto davanti al fatto che in mezzo alla cristianità non si conoscono neanche le basi della salvezza che Dio ha accordato a chiunque crede di cuore in Gesù Cristo. Chi si professa cristiano dovrebbe sapere che il sacrificio della croce era indispensabile per la salvezza dell'umanità, perché, come afferma la Scrittura, «senza spargimento di sangue non c'è perdono». La Scrittura dice: «Come dunque per colpa di uno solo (Adamo) si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo (Gesù Cristo) si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita» (Rom. 5:16). In definitiva e per dirla in parole povere, sono i nostri peccati - e non i Giudici - che hanno fatto sì che Gesù il Giusto fosse condannato e crocifisso, affinché per mezzo del Suo sangue versato, avessero la vita eterna coloro che avrebbero creduto in lui secondo la Scrittura.

Se benissimo che la questione è stata agitata in modo spesso strumentale e propagandistico dalle destre soprattutto o da governi irrisolti nel dare risposte alla criminalità dilagante come strumento per riportare un fantomatico «ordine» così come conosco le statistiche che dimostrano l'inefficienza nella deterrenza nei confronti dei crimini. Ciononostante, gli argomenti mi sembrano insufficienti nel giustificare una posizione. Da un punto di vista «civile» politico mi pare un errore lasciare alle destre la possibilità di sbandierare strumentalmente la questione. Per quanto riguarda poi la deterrenza, il discorso potrebbe essere allargato a tutte le pene e ciò non ci farebbe concludere che andrebbero abolite tutte le pene in quanto inefficaci. Un ragionamento più approfondito merita l'affermazione del principio che «nessuno ha il diritto di togliere la vita ad un altro essere vivente». È sicuramente l'affermazione di un alto principio di civiltà e come tale (come principio) mi sento di sottoscrivere.

Ma un conto è l'azione politica, culturale, economica, per far sì che un principio diventi una regola dell'umanità e ciò non può avvenire, partendo dalla realtà in cui viviamo, che attraverso una lotta lunga e graduale, di continue conquiste attraverso la rimozione di tutti gli elementi che causano le guerre o stanno alla base delle azioni criminali. Un altro conto è l'innesto di tale principio nell'amministrazione della giustizia. Tale operazione, oltre a non produrre effetti benefici nell'affermazione più generale del principio (credo sia tutto da dimostrare che con l'abolizione della pena di morte gli omicidi siano diminuiti) appare alla maggioranza dei cittadini anacronistica, in quanto tale principio lo si afferma nei confronti di chi ha commesso azioni in cui il disprezzo per la vita altrui è totale, mentre non viene usato per la guerra (si può uccidere per difendere il territorio) e lo affermiamo anche noi altrimenti saremmo per il disarmo unilaterale oppure accettiamo che i tutori dell'ordine siano armati (quindi di usarne in alcuni casi) e il discorso si potrebbe allargare ad esempi in cui togliere la vita ad un altro essere vivente è indiretto ma non privo di responsabilità, basti pensare ai paesi poveri o all'incurna nella sanità o nell'assistenza o altro.

Comprendo lo sdegno del rabbino Toaff, perché sembra che sia ritornata un'epoca oscura che pensavo fosse ormai lontana. Ricordiamoci quanto disse Iddio ad Abrahamo, riferendosi al popolo d'Israele: «Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti maledicheranno malediranno». Gradirei che questa mia lettera venisse pubblicata sul suo giornale presentando le scuse al rabbino Toaff da parte del popolo di Dio che prega per la pace di Gerusalemme.

prof. Antonio Zema Cosenza

Ma il tema non era la libertà?

Egregio direttore, in merito alla trasmissione di Raiuno «Borsa valori» di venerdì 24 aprile dedicata al tema della libertà, di cui si dà notizia nel numero di domenica 26 aprile del suo giornale, vorrei fare, essendo stata tra gli invitati e se me lo consente, delle precisazioni. Gli studenti si sono risentiti solo dopo che è stata tolta loro la parola. Infatti, perché invitare i giovani se non per farli parlare? Un liceale aveva chiesto ai partigiani presenti un giudizio sullo Stato e sulla società che oggi ci ritroviamo, alla luce delle speranze e delle aspettative di chi allora combatteva e si sacrificava: non era meglio, diceva, continuare la lotta e non deporre le armi? Argomenti attuali su cui discutere, rispondere. Non sarebbe stato, quindi, più opportuno e più giusto dare la parola agli interpellati, ai partigiani presenti, non certo venuti lì per fare a pappaveria, ma per dialogare con i giovani? Si è preferito chiudere l'asfittico dibattito con una battuta di Trombadori deludendo e gli studenti e i partigiani presenti. Ma il tema non era la libertà?

Serena D'Arbela Roma